



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

**Gregory CORSO**, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

**Gregory CORSO**, *"Come mi viene la poesia"*.

---

**n° 40 - 01/2005**

---

## INDICE

1. Editoriale .....	<i>pag.</i>	<b>02</b>
2. Poesie .....	<i>pag.</i>	<b>03</b>
3. I racconti del mese .....	<i>pag.</i>	<b>06</b>
4. Suoni di-versi .....	<i>pag.</i>	<b>14</b>
5. Critica letteraria .....	<i>pag.</i>	<b>17</b>
6. BombaCarta e le sue Officine .....	<i>pag.</i>	<b>19</b>
7. Cultbook .....	<i>pag.</i>	<b>22</b>

---

---

n. 40 - Gennaio 2005

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva**, **Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)

---

---

## 1. Editoriale

[**Antonio Spadaro**]

GENNAIO 2005

### La lotta necessaria

Molte volte accade di sentire che vivere è lottare.  
Poche volte si sente dire che l'arte è una lotta.

La lotta diventa di frequente una metafora dell'esistenza umana. E, in effetti, la vita è una lotta sin dalla sua origine e fino alla sua fine. Comincia con un rapporto d'amore, che esso stesso è una forma (anche rituale, ludica e stilizzata) di lotta. E' frutto di un parto, che – sebbene oggi giustamente si tende a vivere in maniera rilassata e fiduciosa – rimane pur sempre una lotta fisica. La morte stessa è una lotta, nominata col termine, ancor più doloroso da evocare, di "agonia", che significa appunto "lotta". La riflessione sul mistero cristiano della Pasqua (morte e resurrezione) ha espresso un verso latino di straordinaria potenza: *Mors et vita duello conflixere mirando* (tradotto perde il suo ritmo e la sua intensità: "morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello"). L'arco intero della vita, a sua volta, è denso di lotte, conflitti, litigi, dialettiche, confronti, scontri,...

Sembra che le immagini di lotta appena citate rivelino solamente il negativo della vita. Falso. Forse un troppo facile irenismo ha fatto credere che tutto ciò che è lotta sia male, mentre tutto ciò che è armonia di benessere sia, appunto, bene. Falso. Abbiamo fatto scomparire il senso della lotta dalle nostre vite, narcotizzandole, svilendole, ammorbidendole.

Tutti i passaggi fondamentali di una vita, in realtà, implicano un confronto o con se stessi o con la realtà o con gli altri. Confronto significa anche radicalmente incontro. Si può forse dire, radicalizzando il discorso, che, senza scontro, non c'è incontro vero, profondo, coinvolgente. La carezza è segno di un incontro solo se è profonda: altrimenti è passaggio di superficie, cioè, appunto incontro superficiale. Servirebbe solo a togliere la polvere. E invece ogni incontro (con la realtà, gli altri, persino Dio - almeno nella rivelazione ebraico-cristiana, cfr. **la lotta di Giacobbe con l'angelo** di *Genesi* 32, 23-33) vive di un inevitabile "corpo a corpo". Esso, come avviene nel pugilato, implica sempre una forma di danza leggera, oltre che una disposizione alla fatica e alla resistenza. La danza è essa stessa una lotta, a sua volta. La vicenda di *Billy Elliott* ne è un esempio di grande efficacia. Il pugile è un orso ballerino, come dovrebbe essere ogni essere umano, in qualche modo.

La pace non nasce dal puro e asettico rispetto (*respicere* = guardare [senza toccare]): nasce invece da mani che, incontrandosi, si stringono con intensità; mani che sanno avvertire il peso e la consistenza di una stretta.

Ciò vale anche per l'opera d'arte. L'ispirazione migliore non nasce come un fluido mellifluido che scorre quieto dal cervello alla carta (o alla tela,...) tramite le mani. Nasce invece da un corpo a corpo con se stessi, la parole (i colori, i suoni, i materiali,...), i personaggi, le storie,...

Valgono per l'ispirazione artistica le parole bibliche di *Geremia* che descrivono quella profetica: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. [...]. Mi dicevo: 'Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!'. Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo".

**Antonio Spadaro**

---

## 2. Poesie

[**Anna Maria Bonfiglio**]

Nella vastità di scrittura poetica nella quale spesso ci perdiamo, talvolta s'alza una voce che cattura, una voce che si attesta sul fronte della poesia per il timbro interpretativo, per il linguaggio pulito all'interno del quale si muovono elegantemente rime interne, assonanze, allitterazioni, metafore, tutto quello cioè che fa di un testo scritto una poesia. E' il caso di Teresa Zuccaro, poetessa della realtà trasfigurata, cittadina di un mondo che le sta "dentro" e di cui è lei stessa il respiro. Ed è, allo stesso tempo, un mondo che non riesce a contenerla, per l'immensità del suo sentire, per il suo desiderio di essere terra ed acqua, aria e fuoco. Eppure la poesia di Zuccaro non dimentica e non trascura gli elementi reali, le cose, le vicende piccole e grandi, la cronaca e la Storia. Tutto converte nella parola, nel verso puntuale, nella narrazione lirica. Ogni testo è un tassello di un'ampia rappresentazione nella quale l'autrice è l'oggetto e il soggetto, figura di un tableau vivant che, girando su se stesso, mostra profili e sfaccettature, morbidezze e ruvidità. Capacità della Zuccaro è spogliarsi dell'individualismo e penetrare nell'intimo delle cose create: il mare e le sue creature, la terra e i suoi sentieri, il mondo e le persone. Lo spazio vitale di Teresa Zuccaro si espande in ogni direzione per ritornare nel suo animus espressione di poesia.

-ò-

## 2. Mare

### La conchiglia

Quel madreperlaceo pallore  
da anima pia è un alibi:  
la sua maschera da spia.  
Vedi quelle volute?  
E' tutt'orecchie!  
Non fa che origliare fruscii  
di onde, segreti di sabbia  
le grida mute  
dei pesci nelle reti.  
Poi, pettegola,  
è pronta a spifferare  
a chiunque abbia voglia di ascoltare.

-ò-

### L'ostrica

Il mistero prezioso  
che la rende affascinante  
le è stato inoculato  
in modo doloroso.

Più che per quell'intruso  
grazioso e prepotente  
vorrebbe essere amata  
per il suo guscio vuoto.

-ò-

**Il pesce degli abissi**

Dove suono aggiunto a suono  
 da' silenzio di tomba  
 dove luce su luce  
 è uguale a nero, e  
 tre mari più sei fiumi  
 fanno zero  
 fluttua il mio lumicino  
 e non si arrende

-ò-

**Il relitto**

Il mare non è fertile, né ospitale  
 avvolge, respinge e fa dimenticare.  
 Sono troppo, troppo lontana,  
 mai nel posto in cui dovrei stare.  
 Restare al largo è difficile  
 impossibile tornare,  
 ho paura, sono stanca, devo riposare.  
 Tu sei roccia, scoglio, albero di corallo,  
 tienimi ferma nel punto in cui ti pare  
 più di questo niente non mi puoi spaventare,  
 affonda dentro me le tue radici  
 più di quando mi ruppi non sentirò male.

-ò-

**3. Cielo****La stella**

Si scioglie  
 nel lago che ha versato  
 affiora e ruota  
 come un caleidoscopio.

Cinque punte distese  
 rese inermi, immerse.

Lei è il riflesso alla deriva della  
 più luminosa  
 fra le otto nel cielo,  
 quella che toglie il velo, e accende  
 tutte le cose perse nell'oscurità  
 vertiginosa  
 che ci sta al fianco.

-ò-

**4. Fuoco****Gigante rossa**

Ti giro intorno  
come si gira intorno ad un crepaccio  
che non si richiude se non guardo e oltrepasso.  
Il tuo vuoto rimane alle spalle  
ma rammenta uno squarcio trascurato  
che mi ha scarnificato fino all'osso.  
Ora so che devo averlo a cuore,  
misurarlo, indicarlo  
con un segno rosso sulle gote  
bordura di papavero evidente.  
Come il rosso spunta in superficie  
una fessura fende la crosta  
ed è magnifica culla del mare  
nicchia nera di brace nascosta.  
Così ora sia tu il circondato  
da questo vuoto che splende come il sole  
e il sole sorge di te incurante,  
brucia, tramonta, ti trascende.

---

### 3. I racconti del mese

[a cura di **Toni La Malfa** e **Demetrio Paolin**]

*Nessuno metterebbe in dubbio il fatto che per costruire una cattedrale occorran molte energie. Occorre uno studio del luogo in cui si pensa che possa sorgere, un'analisi del terreno, l'idea di come possa essere e quanto sia alta, poi si deve trasferire l'idea sulla carta, realizzare un progetto; occorre pensare ai materiali, ai colori, al tempo in cui il lavoro potrà essere realizzato, ai permessi, ai finanziamenti, al direttore dei lavori, alle maestranze. Un lavoro serio richiede accuratezza, competenza, rigore; e questo vale per tutte le espressioni artistiche.*

*Per un quadro, per una scultura, per una composizione musicale. Nessuno si metterebbe a scrivere di getto una canzone senza avere delle basi teoriche. E per la scrittura (la scrittura intesa nel senso di scrivere per essere letti da qualcuno)? Credo che in molti non siano di questo avviso. Il materiale non richiede dispendio economico (un foglio ed una penna), il gesto tecnico (come firmare un assegno) dello scrivere è facile, poi occorre semplicemente "tirar fuori", "esprimere", "spremere" quello che hai dentro ed il gioco è fatto; ah, mi raccomando la spontaneità, che equivale alla freschezza della parola e poi il sentimento, l'emozione. E così in molti provano a scrivere qualcosa, chissà che non venga fuori qualcosa di buono, chissà che un giorno non vendano un milione di copie come Faletti, pensano.*

*Credo che la matrice comune dei racconti di quest'ultimo anno di Bombacarta vada invece verso il rigore, l'esercizio quotidiano, l'uso attento della parola sia nella tradizione che nella sperimentazione. Scrivere una stesura, poi una seconda, rileggere a voce alta, incastrare, cesellare, limare. E prendersi la responsabilità di offrire una parte del proprio mondo, la propria visione, il proprio senso di mistero al lettore, a colui che sospende la sua incredulità dall'altra parte del monitor.*

*Raymond Carver scrive: <<In definitiva, le parole sono tutto quello che abbiamo, perciò è meglio che siano quelle giuste.>>*

**Toni**

-ò-

#### **In doppia fila.**

È più tardi del solito e Giancarlo è stanco e piuttosto affamato.

Evita di scendere le scale, come fa di regola, perché la micidiale combinazione di scarpe strette e unghia dell'alluce incarnita lo tormenta e lo fa zoppicare un po'. Mentre aspetta l'ascensore sul pianerottolo fissa le venature scure nel marmo del pavimento, senza vederle veramente. Con la testa è già a casa e si è finalmente tolto le scarpe e sta divorando lo spezzatino con le patate che sua moglie gli farà trovare in tavola sicuramente, dato che è giovedì.

È rimasto a lavorare fino all'ora di cena per sbarazzarsi di una pratica insidiosa, che non voleva assolutamente trovarsi davanti la mattina seguente. Il suo è un lavoro monotono, d'accordo, ma c'è di buono che gli consente di non pensarci più non appena chiude la porta dell'ufficio.

Come se girasse un interruttore.

Off.

Entra nell'ascensore senza specchio e preme "terra". Si allenta il nodo della cravatta, si appoggia ad una parete, si lascia cullare dal ronzio. Spunta una lista mentale delle cose da fare.

Se fosse uscito prima, avrebbe dovuto comprare un auricolare per il cellulare di sua figlia, che è capace di prendere una multa al giorno. Deve ricordarsene domani.

Deve tagliarsi i capelli.

Deve far controllare l'anteriore destra, che secondo lui è un po' sgonfia e fa pendere la macchina da un lato.

Deve, soprattutto, risolvere il problema della lavatrice, che da dieci giorni manda un terribile odore di fogna. Ha passato la domenica pomeriggio lottando contro l'elettrodomestico, smontandolo pezzo per pezzo e rimontandolo con cura, annusando come un segugio il cestello, il filtro, il tubo di scarico.

Sbuca in strada con questo pensiero un po' rancoroso, con il fastidio di non essere riuscito a spiegarsi quell'odore fetido, né a trovare una soluzione da solo. A malincuore, sarà costretto a chiamare l'idraulico.

Guarda meravigliato l'asfalto lucido e bagnato, non si era accorto della pioggia. Schiva una pozzanghera mentre scende dal marciapiede.

Si stringe le falde del cappotto, ma il freddo gli insidia la punta delle orecchie e i capelli radi sulla nuca.

A quel punto, come sempre, Giancarlo si ferma un secondo, nel tentativo di ricordare dove ha parcheggiato. Poi realizza con una certa soddisfazione che quella mattina ha trovato posto proprio lì, sotto l'ufficio. Va deciso verso la sua auto, ma si accorge che è bloccata da una macchina in seconda fila.

Sbuffa.

Sempre così quando si va di fretta.

Si guarda intorno speranzoso ma lungo la strada non c'è nessuno, anzi l'unica macchina in doppia fila è proprio quella che blocca la sua.

Una Clio rossa vecchio modello.

Si avvicina e prova timidamente ad aprire lo sportello. Magari il senso civico del proprietario è stato più forte della diffidenza, e l'ha lasciata aperta per poterla spingere un po' più avanti o un po' più indietro.

Macché, niente.

Chiuso.

Infila le mani nelle tasche del cappotto, infastidito, cercando invano un biglietto o qualcosa del genere sul cruscotto. Gli resta solo di attaccarsi al clacson, ma preferirebbe evitarlo. Si chiede dove possa essere finito questo tizio, se ha lasciato l'auto così, deve per forza essere nei paraggi. Si guarda ancora intorno.

Lì davanti c'è un pub e decide di andare dentro a chiedere. L'insegna luminosa è di un soffuso verde petrolio e dice "Four Green Fields" in caratteri runici. Sotto c'è l'immagine stilizzata di un'arpa, gialla su sfondo nero.

Mentre mette la mano sulla maniglia, Giancarlo nota un foglio attaccato alla porta con il nastro adesivo.

"MACCHINA IN DOPPIA FILA? AVVISA IL BANCONE!"

Bene, pensa. Se è qui, lo farà chiamare subito.

Spinge piano la porta, ed entra. L'aria calda e fumosa lo prende subito alla gola.

Il locale è piuttosto grande, pur essendo quasi vuoto. Del resto, riflette, la serata è appena iniziata. Giancarlo nota solo un gruppo di giovani seduti in fondo alla sala, semiseppolti da bottiglie e portacenere pieni di cicche. Hanno unito due tavoli e sembrano concentrati in uno strano gioco.

Va verso il bancone, dove un ragazzo dalle lunghe basette sta asciugando dei boccali da birra con uno straccio. Qual è il termine che usano oggi per indicare il tizio che serve da bere al banco? A Giancarlo viene in mente la parola barista, ma è sicuro che non sia quella corretta.

Dal tavolo di giovani giunge uno scoppio improvviso di risa. I ragazzi ululano e sghignazzano, una ragazza applaude. In sottofondo, le casse dello stereo diffondono una musica sconosciuta, vagamente rock.

Il cameriere? Il banconista? A Giancarlo continua a sfuggire il termine giusto. Eppure ce l'ha sulla punta della lingua. Stiracchia un sorriso al ragazzo con le basette e dice buonasera, sa mica se qualcuno ha una Clio rossa parcheggiata qui davanti?

Intanto, alle sue spalle, i giovani continuano a ridere forte e strillare. Si sente distintamente una voce gridare quel signore lì, quel signore lì. Giancarlo non si gira. Sente fischiare. Sente il rumore di sedie spostate.

Il ragazzo posa lo straccio e lo guarda fisso per trenta secondi buoni, come se gli avesse chiesto un passaggio per la luna. Poi scuote la testa una volta sola e si gira verso lo stereo, passando in rassegna i cd con aria assente.

Giancarlo rimane lì impalato, con le mani sul banco, irritato per questo comportamento maleducato. Si chiede se è questo il modo di gestire un locale aperto al pubblico. Vorrebbe andarsene, ma sente avvicinarsi da dietro i passi dei ragazzi e ha timore di voltarsi. Si allenta un po' di più la cravatta tirando il nodo. Si slaccia il colletto. Fa decisamente caldo lì dentro.

Di colpo si sente stupido a restare lì imbambolato, di cosa dovrebbe aver paura, poi. Si gira con determinazione e fa per andarsene.

I ragazzi che erano al tavolo si sono tutti alzati e gli sono andati incontro, fissandolo divertiti e chiamandolo. Trascinano una ragazza che si schernisce e punta i piedi, ma ride come loro e non sembra opporre una grande resistenza. Giancarlo non riesce a capire cosa vogliono. Per un istante formula l'ipotesi, subito scartata, che lo abbiano scambiato per qualcun altro. Lo circondano, lo salutano, lo incalzano. I loro fiati sono caldi e alcolici, gli occhi un po' fissi, le palpebre pesanti.

Lui si tocca istintivamente il portafogli e il cellulare nella tasca.

Ma loro, palesemente mezzi ubriachi, sembrano interessati unicamente a mettergli davanti la ragazza.

Giancarlo la guarda.

Deve avere la stessa età di sua figlia, venti, ventidue anni al massimo. Ha i capelli biondi raccolti dietro la nuca, con una strana ciocca di capelli blu che le ricade sul davanti. È minuta ma ben proporzionata, con un viso dolce e un po' pallido. Dallo sguardo lucido e malizioso con cui asseconda la sceneggiata intorno a lei si capisce che ha bevuto troppo.

I ragazzi circondano Giancarlo e delicatamente, ma con decisione, lo spingono verso il loro tavolo. Una ragazza mora lo tira per un gomito cantilenando penitenza, penitenza, penitenza.

Lui si ferma e alza le mani con le palme rivolte all'infuori, abbozzando un sorriso. Che diavolo succede questa sera, pensa. Tutto complotta per non farlo andare a casa a mangiare in pace. Prima il lavoro, poi la macchina ed ora questo.

I ragazzi gli tengono ferma la biondina davanti. Uno di loro la indica con un cenno della testa e dice ha perso, ora deve pagare pegno.

Il cd di prima è stato cambiato con uno di musica latinoamericana.

E in che consiste la penitenza, chiede Giancarlo leggermente incuriosito, guardando prima l'ultimo che ha parlato e poi la ragazza. Tutti la deridono facendo gesti osceni. Un ragazzo più alto, con un maglione a V sopra una maglietta bianca, dice la penitenza è che lei, signore, deve succhiarle il piercing che ha sul capezzolo.

Appena pronunciate queste parole, prima ancora di capirne veramente il significato e organizzare un'espressione scandalizzata, Giancarlo si sente in colpa. Perché, guardando la ragazza, non ha potuto fare a meno di gettare due occhiate furtive verso il seno, e di notare il suo aspetto decisamente florido e sodo.

È solo un attimo, subito dopo sbotta dicendo ragazzi, non scherziamo, io devo. Ma loro cominciano di nuovo ad ululare, tirandolo per la giacca e stratonandolo di qua e di là. A tutto c'è un limite, dice a voce alta, cercando di farsi ascoltare e nello stesso tempo di essere ragionevole e comprensivo. In fondo, sono solo ragazzi.

Ma tanto loro non lo ascoltano, continuano a gridare in coro penitenza, penitenza. La biondina gli sorride con rassegnazione. Un rossore diffuso colora le sue guance, ma Giancarlo non saprebbe dire se è per l'imbarazzo o il calore e l'eccitazione dell'alcool.

Cerca con lo sguardo il ragazzo del bancone, ma non ce n'è traccia.

Si sarebbe accontentato perfino di lui, in questo momento, come appiglio per tirarsi fuori di lì.

I giovani battono le mani e fanno buffi rumori con le labbra, come quando per gioco si risucchia forte la minestra dal cucchiaino.

Giancarlo tentenna, imbarazzato e confuso. Se è ancora inchiodato lì davanti è per il sorriso ebbro della ragazza, che mostra chiaramente di aver accettato di buon grado il ruolo di vittima sacrificale.

Giancarlo non può non ammettere di sentirsi vagamente lusingato e, da qualche parte dentro di lui, se ne vergogna.

Una volta di più cerca una battuta brillante con cui cavarsi d'impaccio, finché è la stessa ragazza, come stufa del frastuono tutto intorno, che fa la mossa decisiva.

Con due soli gesti rapidi si solleva la maglia e tira fuori il seno sinistro dalla coppa del reggipetto. Sguscia fuori con una naturalezza disarmante, come se non aspettasse altro che di essere liberato. Un frutto sbucciato.

Suo malgrado, Giancarlo rimane ammirato da quella carne così brutalmente esposta, indifesa e bellissima. Una cosa viva e quieta, eppure fremente, che ha a che fare più con un predatore che con la preda. È un seno pieno, teso, armoniosamente rotondo e invitante.

L'aureola è piccola e bruna e dai contorni netti. Al centro, spavaldo, il capezzolo è duro e proteso verso l'esterno come in una sfida. Lui vede in quelle linee l'energia e la bellezza di un'architettura primitiva. Un obelisco. Un menhir. Un nuraghe.

E lì, infilzato in un modo che lui non potrebbe concepire più crudele, c'è l'intruso di metallo. Un anellino d'argento, luccicante di bagliori come piccole stelline.

La ragazza sostiene il seno con la destra in un gesto d'offerta, mentre con la sinistra tiene ben sollevata la maglia. Per agevolarlo inarca la schiena e si alza un po' sulle punte dei piedi.

Giancarlo si sente improvvisamente incline ad assecondare la piega surreale della situazione. Ha deciso, ormai. Farà questa cosa velocemente e poi via, che male vuoi che ci sia in una penitenza, pensa. China leggermente la testa, ammalciato, e sporge le labbra in fuori. Vuole limitarsi a dare un bacio lieve, a sfiorare la punta con le labbra e basta, perché non vuole lasciare il capezzolo umido di saliva. Gli spiacerebbe che la ragazza ne provasse schifo. Ma poi anche questo scrupolo gli appare ridicolo.

Indugia a pochi centimetri dalla pelle candida del seno, preziosa madreperla solcata da un ramo di minuscole vene azzurre. Avvicina la testa di qualche altro millimetro, schiude le labbra e spinge in fuori la punta della lingua. C'è un istante preciso, quello immediatamente prima del contatto, un lunghissimo istante in cui tutto sembra fermarsi. Poi, nonostante in realtà sia lui a muoversi, è come se il capezzolo stesso trovasse la strada per finirgli dritto in bocca.

Giancarlo sente il freddo del metallo sulla lingua. Sente l'anellino intrappolato sbattere sui denti con un rumore piccolo e solido. Lo lascia scivolare indietro, aspirando profondamente a labbra serrate. Attratti dal suo succhiare, i tessuti erettili del capezzolo si tirano e allungano, trascinando all'interno della bocca altra carne.

Lui apre piano le labbra e affonda ancora un po'. Qualcosa lo costringe a chiudere gli occhi. C'è una piccola estasi nella bocca di Giancarlo, un'incantevole sensazione di morbida durezza. Un'ambiguità cedevole e resistente insieme.

A Giancarlo sembra di sentire il sapore della gioventù.

Della vita.

La cosa che più desidera al mondo, in questo preciso momento, è fare un paio di giri con la lingua intorno a quella cosa meravigliosa. Ma naturalmente non ne ha il coraggio.

Si limita a stringere piano i denti, ma in maniera quasi impercettibile, facendoli scorrere delicatamente all'indietro.

Quando uno dei ragazzi prorompe in un boato euforico, incitandolo, Giancarlo comincia lentamente a tornare consapevole di quello che sta facendo. Non saprebbe nemmeno dire da quanto tempo è lì.

Dà un'ultima succhiata, piena, profonda, poi lascia libero il capezzolo con uno schiocco sonoro.

I ragazzi stanno spellandosi le mani a forza di applaudire, ridendo sguaiatamente.

Giancarlo rimane per qualche secondo a bocca aperta.

La ragazza si risistema velocemente e il suo seno, rapido come un felino, scompare di nuovo dentro il reggipetto.

Giancarlo esce dal pub senza voltarsi. Fuori, una nuova spruzzata di pioggia è in arrivo. L'aria è carica di umidità e la macchina in seconda fila è sparita.

Di solito prima di partire, soprattutto nelle sere fredde come questa, Giancarlo lascia la marcia in folle e fa scaldare il motore per qualche secondo.

Ma stanotte no.

Parte di corsa e guida veloce verso casa, controllando l'orologio ogni minuto.

Barman. Ecco come si chiama il tizio che serve da bere al banco.

"Barman".

Sì.

Lavora al "pub".

Prepara i "cocktails".

Giancarlo fa un sospiro e si accorge che non ha più tanta fame.

Stranamente, la cosa che continua a tornargli in mente, a proposito della ragazza bionda, è il sorriso.

Peccato che lei non abbia detto una sola parola, pensa mentre supera un semaforo rosso. Gli sarebbe piaciuto ascoltare la sua voce.

**Palah\_Niuk**

*Quello di Palah\_niuk è un racconto morale, meglio è una favola morale, dove l'abilità dell'autore sta nello scrivere con chiarezza e con precisione tutti i movimenti del protagonista e dei comprimari del bar.*

*Dalla iniziale fretta del dover uscire, per fare molte cose, all'indugio lieve sul seno della ragazza, timida e ubriaca prima, e infine maliziosa e desiderabile.*

*Palah\_niuk costruisce il racconto con un crescendo, ma lieve, senza nessuno scossone, e proprio questa sua abilità non nell'accatastare i fatti e gli episodi, ma nel metterli nel giusto ordine, con una logica ferrea, ci permette di trovare normale che un impiegato qualsiasi si trovi coinvolto in una di quelle burle tipiche di quando si è ubriachi, e che invece di rifiutarsi decida di far pagare pegno alla ragazza.*

*E' in questo gesto - dove tra l'altro la scrittura rallenta e procede quasi fotogramma per fotogramma, in un movimento lento, che indugia sulla bocca di lui, quindi sul seno giovane della ragazza, e poi sul capezzolo e infine sulla lingua di Giancarlo che gioca - che si concentra una densità di riferimenti, che fanno come abbiamo detto di questo racconto una favola morale.*

*In questi giorni si è molto parlato (ad esempio sul Corriere della Sera con un intervento di Tiziano Scarpa) del fatto che il romanzo è naturaliter sessuato; la tesi di Scarpa - la faccio semplice - è: quando si descrive un personaggio non si può fare a meno di mettere su pagina ogni parte del suo essere, e quindi anche la sua parte sessuata.*

*Io trovo questa ipotesi troppo semplice e fin troppo banale. Uno scrittore (è opinione personale) deve mettere in scena personaggi che possiedano una loro profonda verità di carne e sesso, di nervi e anima. In questo senso il personaggio di Palah\_niuk, l'impiegato nevrotico che ad un tratto sugge il seno di una sconosciuta e trova una sorta di pace e di rimpianto, è un esempio riuscito.*

*In questo incontro è simboleggiato il bisogno dell'altro, del contatto con l'altro; c'è in questo gesto - quello di succhiare il seno - qualcosa di materno, di un ritorno alle origini, una sorta di recupero dell'infanzia.*

*Si intravede nella chiusa finale, quasi il desiderio di una vita altra, che non le parole, ma la carne di quella ragazza ha comunicato a Giancarlo.*

*E' in questa sorta di incarnazione della felicità che ci passa sulla punta della lingua, che sta forse il mistero del nostro essere vivi.*

## **Demetrio**

-ò-

### **Una sera di novembre**

Era davanti a me e sembrava volesse interrogarmi. Invece se ne stava in silenzio, quasi aspettando che io le leggessi negli occhi le domande che intendeva rivolgermi. Eravamo arrivati a Villa Esperia, un esiguo spazio di verde che chiamavamo parco per illuderci di vivere in una città ad alto tasso ecologico. Il panorama non era esaltante, anche se in lontananza si scorgeva un'unghia di mare. Era veramente molto strano per me stare lì, alle dieci del mattino di un giorno feriale, fra una mamma che imboccava il suo piccolo capriccioso, una bicicletta abbandonata ed un gruppo di anziani che giocavano a scopone utilizzando una panchina come tavolo. Ma quel mattino tutto fuoriusciva dalla routine quotidiana.

Avevo ordinato un caffè e mentre seguivo il rituale della sua preparazione una voce alle mie spalle aveva detto "ciao". Era impossibile non riconoscerla. Avevo risposto "ciao" voltandomi e la mia voce aveva preceduto il gesto.

"Cosa fai da queste parti?" Cercavo di tenere a freno l'accelerarsi delle pulsazioni.

"Quello che fai tu, aspetto un caffè" Aveva risposto senza emozione.

Come sempre la sua forza era la serenità. Prendendo la mia tazzina le avevo fatto cenno di seguirmi ad un tavolo.

"Strano che in tutti questi mesi non ci si sia mai incontrati"

"Sono stata a Genova"

In dubbio fra la curiosità di sapere perché fosse stata a Genova e il desiderio di non apparire indiscreto, avevo fatto la domanda meno adatta:

"Hai rivisto Paolo?"

"No. Avrei dovuto?"

"Credevo fossi interessata a lui"

"E ti sbagliavi. Non m'interessa un uomo solo perché tiene sulla propria scrivania un fermacarte d'oro"

"Paolo non è solo ricco, è intelligente, brillante, provvisto di quella determinazione che ne fa un uomo di successo. Non certo un oscuro omuncolo alla ricerca di se stesso, come me"

"Non sei cambiato. Non cambierai mai"

Si era alzata per avviarsi verso l'uscita. L'avevo seguita. Non volevo che il nostro incontro fosse risucchiato dal vortice di quelle battute insensate. Il vento le spingeva i capelli all'indietro, le sollevava i lembi del soprabito, ma lei non sembrava infastidita. Io le stavo dietro solo di un passo ed ora eravamo su quella panchina, in silenzio, un silenzio di cinque mesi, cieco, vuoto, sospeso. Eravamo come in attesa che qualcuno facesse suonare il gong della ripresa: due giocatori che aspettavano ognuno la mossa dell'altro.

"Hai ripreso a scrivere?"

Dagli abissi dell'origine arrivava l'attacco frontale.

"No, ma sono passato ad un altro giornale e ne curo la terza pagina. Ho fatto carriera"

Dalla sua smorfia avevo capito che aveva raccolto l'ironia.

"Sempre con la tua inquietudine, con la tua smania autodistruttiva"

Mi domandavo quali erano fra di noi i nodi da sciogliere e se fosse stato possibile scioglierli. Chiederle perché era andata via significava riaprire

caverne dove erano sepolte ragioni subdole che riportate alla luce avrebbero ammorbato il piacere dell'incontro.

Quella sera di novembre era ancora dentro di me come una questione non risolta.

Stava seduta accanto a me, dentro la mia utilitaria che percorreva la strada verso casa, dopo una serata né migliore né peggiore di tante altre.

All'incrocio con viale Piemonte un filo di fumo biancastro, che da una fornacella si levava verso il cielo, aveva attirato la sua attenzione.

"Guarda -aveva detto- le castagne" E mi aveva fatto cenno perché mi fermassi. Ma io ero andato oltre, ignorandola.

Era bella. Quella sera aveva suscitato interesse ed ammirazione, molte donne l'avevano sicuramente invidiata e Paolo l'aveva corteggiata senza ritegno nonostante la mia presenza. L'aveva requisita, divertendola con battute maliziose e con pettegolezzi: il sindaco che sniffava coca, il direttore di una certa banca colluso con la malavita, il ricco commerciante che faceva da prestanome per illeciti acquisti. Poi, prima che iniziasse il concerto e per il salone di Palazzo Chiamonte si diffondessero le note del notturno di Chopin, lei si era seduta accanto e le aveva poggiato la mano su quella parte del collo che sta sotto l'orecchio, come se volesse sentirle il pulsare delle vene. Il gesto gli aveva scoperto il polso dove riluceva il rolex d'oro. Mi ero sentito inadeguato e depresso, con il mio frusto gessato di rappresentanza e l'antiquato zenith paterno.

Sulle scale di casa ci avevano accolto lo stantio odore del cavolfiore cucinato dai vicini e uno scarafaggio, che si era involato alla fioca luce del pianerottolo.

Appena in camera, lei si era tolta le scarpe per massaggiarsi i piedi. Dalla calza smagliata veniva fuori il suo alluce destro, piccolo e rotondo, roseo e tenero come quello di un bambino. Ma la tenerezza nei suoi confronti ormai era una libertà che non mi concedevo più.

"Un giorno o l'altro Paolo ti inviterà ad andare a casa sua" Avevo detto.

"Se ci inviterà, andremo"

"Non fare la furba, hai capito benissimo cosa intendo"

"Adesso ti sei scoperto geloso?"

"No, puoi scegliere e se Paolo ti piace..."

"Non mi ucciderai, lo so"

"Con lui la vita sarebbe diversa, lui sì che è riuscito a diventare qualcuno..."

"Sei acido. Ti diverti a demolire gli altri e ad esaltare le tue frustrazioni. D'accordo, non sei il grande scrittore che pensavi di diventare, sei deluso e amareggiato perché nessuno ha ancora riconosciuto il tuo talento, ma questo non dimostra che sei un fallito, hai altre possibilità"

"Quali? Fare il cronista sportivo in un quotidiano di provincia dove ti succhiano il sangue non offre possibilità"

"Sguazzi nella tua insoddisfazione senza renderti conto che coinvolgi e distruggi chi ti sta vicino. Non esistono solo l'ambizione ed il successo, si può essere importanti anche in altri ruoli"

"Per esempio?"

"Quello di padre, per dirne uno"

Mi aveva strappato un gesto di fastidio.

Ormai il nostro dialogare non era che la forma svilita dell'intesa di un tempo.

Avevamo fatto l'amore nell'illusione di dimenticare il litigio, ma la rabbia ci spingeva a strapparci le lenzuola come fossero la nostra pelle. Il nostro amore si era ridotto ad una lotta che si consumava senza spargimento di sangue, una danza tribale nella quale bruciavano i resti di quella passione che ci aveva condotti al matrimonio.

Il giorno dopo, quando ero tornato a casa, non l'avevo trovata più.

Il sorriso era sempre stata la sua arma privilegiata, un sorriso che si disegnava innanzi tutto nell'indaco dei suoi occhi. Credevo di averlo dimenticato, ma ora che lei mi stava di fronte me lo ritrovavo come un arcobaleno inaspettato.

Avevo riflettuto molto su quella stupida sera nella quale avevo messo in gioco l'unica cosa importante della mia vita. Ora pensavo che forse non era un caso se ci eravamo incontrati. Forse lei mi aveva cercato e forse anche io l'avevo cercata senza che ne avessi la coscienza: lei, il suo buonsenso, le sue ali di aquila che le permettevano di volare anche senza cielo, il suo mondo circoscritto dentro al quale riusciva a fare entrare tutto.

Lei mi tendeva la mano.

"Sono lieta di averti incontrato -stava dicendo- fra qualche giorno ti chiamerò il mio avvocato per il divorzio"

Ma la mia mano si rifiutava di rispondere al commiato. Allora lei aveva ritirato la sua e, sovrapponendo i lembi del soprabito all'altezza del ventre, mi aveva girato le spalle.

Allontanandosi, aveva voltò il viso nella mia direzione e mi aveva detto:

"Fra qualche mese nascerà Laura, tua figlia"

### **Annamaria Bonfiglio(Annawind)**

-ò-

*Possiamo distinguere due grandi tipi di storie d'amore: quelle in cui il conflitto è esterno (cioè il realizzarsi dell'amore è impedito dalle circostanze, da differenze di classe, da odii familiari, da legami preesistenti, da personaggi "cattivi"...), e quelle in cui il conflitto è interno (cioè il realizzarsi dell'amore è impedito dal fatto che uno dei due non è innamorato, o ha fatto o vuol fare scelte di vita incompatibili, o ha un carattere impossibile, o è un indeciso cronico...).*

*Questi due tipi di storia d'amore sono sostanzialmente diversi. Se il conflitto è esterno, avremo una storia soprattutto avventurosa: i due innamorati lotteranno contro il mondo intero perché il loro amore possa realizzarsi. Se il conflitto è interno, avremo una storia più centrata sulla natura dei personaggi: perché uno dei due dovrà convincere l'altro a cambiare il proprio progetto di vita.*

*La storia che abbiamo letto qui sopra è una storia d'amore a conflitto interno, dunque. Il conflitto è generato dalla natura del personaggio maschile: un accidioso, uno "scrittore maledetto", convinto di non essere compreso dal mondo; la società in cui vive non comprende il suo genio e lui si deve abbassare a trovare un lavoro non adeguato alle sue aspettative, perché il mondo non è ancora pronto ad accogliere la sua opera come si deve. Si rivela un uomo che si fa da parte nel momento in cui sente la presenza (la sente solo lui, in realtà) di un altro uomo interessato alla sua donna (che lui ritiene sensibile ad aspetti più esteriori del mondo, tipo soldi, bellezza, ecc.). Lui non cambierà e il conflitto si risolverà con il distacco tra i due.*

*Nel finale la protagonista gli comunica due notizie: che ha deciso di separarsi e che nascerà sua figlia (una apparente, solo apparente contraddizione: mi voglio separare da te, ma voglio perpetuare la tua presenza con una parte di te), testimonianza del legame profondo tra i due, segno tangibile di ciò che avrebbe potuto essere.*

*Il protagonista maschile mostra uno sfasamento tra ciò che pensa ed il suo agire: ha un gran concetto di sé, mentre si affanna a gettarsi fango addosso; mostra un atteggiamento ostile nei confronti di lei mentre invece desidererebbe solo mostrarle tenerezza e amore (riconosce la sua*

*voce, rimane estasiato dal suo sorriso, vorrebbe massaggiarle i piedi). Si potrebbe inquadrare il problema nel masochismo, così ci siamo sbarazzati di questo scomodo personaggio etichettandolo con una patologia. Ma forse, più semplicemente, è incapacità di reggere il peso del confronto, incapacità di sbarazzarsi di buona parte di un io ipertrofico ed ingombrante, una sorta di zavorra che gli impedisce di muoversi verso gli altri e relazionarsi con essi.*

**Toni**

---

## 4. *Suoni di-versi*

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Ho scelto due poesie di Alessandra e Lisa; leggendole tra me e me nel silenzio della mia stanza mi hanno fatto sentire e percepire nettamente dei SUONI. Mi son detta (senza retorica e banalità alcuna) che forse il mio stato d'animo in questi giorni così particolari non è da "canzoni e canzonette". E' piuttosto da riflessioni poetiche che "suonano" la musica delle parole ma quelle belle con un significato reale e concreto messe una di fila all'altra; parole che ti fanno capire eventi e mutamenti. Quello che queste due poesie mi hanno trasmesso non è facile da spiegare, perché si tratta di una sensazione del tutto soggettiva.

In un momento della vita in cui il pensiero va innegabilmente a chi soffre (in qualunque situazione se poi si tratta di catastrofe naturale la mia sensibilità si spande ancor di più) questa poesia di Alessandra mi ha trasmesso un senso strano e straordinario di serenità.

-ò-

Luna di latte sui tetti  
di questa notte  
fitta delle voci rotte  
dei gatti innamorati

luna di latte e miele  
e sbuffi di nubi  
luna che la notte  
rubi la luce del sole

luna che illumini il viso  
ed il sorriso stanco  
di un bimbo accoccolato  
sul retro di un auto

rotonda come il seno  
niveo di una mamma  
luna di latte caldo  
prima della ninna nanna

**Alessandra**

-ò-

Lisa ci fa sentire il suono del mare, un mare tempestoso in un giorno di sole e di caldo; un mare implacabile mosso da una natura ferrea e rigida che non si fa guidare e pilotare da nessuno; un mare che si prende il suo spazio vitale senza stare tanto a guardare chi si trova di fronte. Va per il suo corso e per la sua strada trascinando rumorosamente via tutto ciò che incontra e lasciandosi alle spalle uno scenario terribilmente desolato e spaventoso. Un mare che l'uomo non può fermare ma può e deve solo affrontare e soprattutto rispettare. Il mare diventa, nero su bianco, rumore o suono di onde che violente si infrangono sulla costa travolgendo il mondo circostante. Lisa ha poche parole ma sono chiare e leggibili in realtà in tutta la loro atrocità di evento veritiero. Poi aggiunge la sua esperienza di ragazza durante il terremoto in Irpinia del 1980. Un evento catastrofico che ancora permane nei nostri ricordi. Quello che si può definire il Suono della Terra.

-ò-

## Conchiglie di uomini

Si sfrangia la sabbia al violento graffio dell'onda  
 ora restano conchiglie di uomini da raccogliere sul fragile cristallo,  
 madreperle smarrite, inutili rosari senza vita,  
 l'uno accanto all'altro,  
 null'altro che l'abbraccio piatto della morte.  
 Intanto spegne il calore di ogni altra luce,  
 il mare cupo di tempesta.  
 La terra trema nel dolore, ed è  
 così povera  
 da temere di avere dentro ancora occhi, ed è  
 così muta  
 per piangere ancora altro dolore.

Avevo visto le prime immagine ascoltato le prime notizie ed erano venuti fuori questi versi. retorici forse, lo penso anch'io, ma cosa è giusto dire o sentire di fronte a tutto questo. Il mare in questi giorni qui in Costiera sembra rabbioso, sembra voglia affermare la sua potenza. Vuole uscire da ogni verso che non lo dica come un dio, irraggiungibile, violento, guerriero, comunque eterno vincitore. Strappa, ruggisce, ferisce, toglie ciò che ha concesso. Il lungomare si sgretola sotto le sue zampate, il porto è lacerato dai suoi morsi. Io sono il mare, sembra che dica., affermo la forza della natura!

Già, la forza della natura!

Nell'ottanta avevo poco più di vent'anni, 23 novembre, ero sola in casa, ero nella mia stanza. Lo stereo canta qualcosa che non ricordo, poi la tremenda scossa. Buio, un silenzio irreale, le pareti sembrano pannelli mobili di un palcoscenico, ci finisco contro non riesco a pensare. Qualcosa di metallico cade. Mi sembra di non avere più ossa, continuano a cadere cose, istintivamente metto le mani in testa. Dove sono? Ho perso il senso dell'orientamento, devo uscire. Quei pochi secondi sembrano elastici, sembrano allungarsi a dismisura, ma sono insufficienti per essere razionale.

Mi aspetto che da un momento all'altro tutto mi crolli addosso, morirò, non riesco ad emettere un solo suono. Poi d'incanto tutto finisce, qualcuno corre giù per le scale, seguo il suono di quel frenetico calpestio e riesco a raggiungere la porta di casa. Corro fuori, quattro piani col cuore in gola, sono viva, poi altrove si conteranno i morti; più di duemila. Pazzesco!

E poi tutto ciò che ti è familiare, lo guardi con nuovi occhi, le montagne, il mare, persino la tua casa dove ti senti al sicuro ti sembra estranea, capisci che ogni piccola cosa che ti è concessa ha un valore che hai sempre ignorato, hai sempre pensato di essere capace di controllare tutto, di pianificare, ironizzare, dimenticando che in pochi attimi tutto può essere spazzato via tutto, anche la tua stessa vita.

Un evento catastrofico ha grandi mani, afferra a manciate nel mucchio con l'ingordigia che si addice ad un gigante, ma lascia dentro lo stesso identico sgomento e dolore.

Retorico anche questo, già ma quelle conchiglie di uomini ora reclamano solo un po' di rispetto.

**Lisa**

-ò-

Ho raccontato poi a Lisa la mia piccola esperienza di quello stesso evento. Mi trovavo a Roma ed ero molto più piccola e inconsapevole di Lisa. E negli anni, nel ricordo permanente di quella sera, ho scritto questo racconto che inserisco solo in parte.

## IL LAMPADARIO

Era grande quel lampadario, tutto fatto di lampadine a candela fra grosse e piccole gocce di vetro. Era bello ma io mi sentivo sempre piccola di fronte a lui che pur se appeso in alto sembrava superarmi, sovrastarmi, schiacciarmi e rendermi ancor più piccola.

Era una sera fredda di novembre del 1980. Avevo 8 anni e come sempre stavo con mia nonna. Ero seduta in cucina mentre nonna preparava la cena; era davvero grande anche quella cucina (tutta la casa era immensa) ma con nonna tutto era caldo e accogliente.

Mi sentì persa all'improvviso nel vuoto, la mia testa era leggera leggera, girava. A quell'età ci si spaventa a volte di queste reazioni del corpo umano così dissi: "Nonna mi gira la testa". Lei, me lo ricordo come fosse ieri, imperterrita continuava nella sua mansione di cuoca e mi disse: "Anche a me ma non ti preoccupare sarà la fame".

E chi si preoccupava più, di lei mi fidavo perché ha sempre saputo trasmettermi sicurezza ed è una cosa che adesso a volte mi manca moltissimo.

Ma non era la fame, pur se poteva sembrare più che plausibile. Sentimmo il campanello della porta suonare, a distanza brevissima dalla risposta di nonna; andò ad aprire, non mandava mai me, troppo piccola.

Era la signora dell'appartamento di fronte, agitatissima disse: "Signora presto scenda che fa qui? C'è il terremoto" Con lei c'erano i signori dell'appartamento a fianco (che avevano due figlie della mia età una e un po' più piccola l'altra), ma mia nonna serafica e angelica rispose: "E allora?, no no io non scendo, la bimba è piccola sto cucinando e poi c'è mia mamma non la posso muovere, resto qui e poi ormai è passato". La Signora tentò di convincerla ma fu irremovibile. Nonna era fatalista e la guerra gli aveva insegnato a non aver paura. Ne aveva viste e passate tante e me ne raccontava tutti i giorni.

Ma mentre parlava con queste persone (cucina e ingresso erano confinati si sentiva tutto) io di scatto, non so per quale motivo, corsi verso la porta laterale che dava al salone direttamente dalle stanze. Avevo vicino a me il mio cane che aveva sentito e capito ancor prima di noi e quando era così diventava molto coccolone e premuroso. Aprì la porta guardando in alto e rimasi a bocca aperta tra lo spaventato e l'affascinato: il lampadario praticamente parlava da solo con quel tintinnare di tutte le sue gocce di vetro; all'improvviso sembrava vivere di vita propria in preda a un raptus che lo faceva volteggiare pericolosamente nell'aria; dato il suo peso capì che la scossa era stata davvero forte, dondolava da una parete all'altra. Non si ruppe e non si staccò certo, ma faceva paura mastodontico ed elefantiaco com'era, danzava come una ballerina leggiadra e mi spaventò a tal punto che non l'ho più guardato per moltissimo tempo; passavo nel salone a testa bassa.

Pietrificata riuscì però a strillare disperata, piangendo: "Nonna il terremotoooo". Si occupò subito di me e di quella mia nuova paura con tutta la sua dolcezza e attenzione. Lei invece non si spaventava mai soprattutto dei fenomeni naturali; diceva "a quelli non gli puoi fare niente". L'anziana bis-nonna dormiva non ricordo se si accorse di qualcosa, se chiamò nonna chiedendo cosa fosse successo. Fu davvero tanta la paura, mi riportò in cucina e mi fece mangiare ma fece l'errore di accendere la vecchia televisione in bianco e nero per sentire cosa e dove fosse successo e di preciso le conseguenze.

Errore perché da quel momento della mia vita (ero piccola e impressionabile) vivo una sorta di commistione interiore tra la paura del terremoto e un fascino calamitante che il fenomeno naturale riesce ad avere su di me, catturando la mia attenzione e i miei pensieri.

E così è stato da quel momento in poi; vivo ogni terremoto con quella commistione interiore che mi lacera e mi ammutolisce, soffro per quella gente che non ha più nulla che ha perso qualcuno.

**Livia**

## 5. Critica letteraria

[a cura di **Rosa Elisa Giangoia**]

*Alla fine di questo anno, dopo tante esperienze di lettura ed interpretazione critica, mi pare opportuna una sosta di riflessione sulla metodologia stessa della critica. Rispetto allo scrivere versi e al narrare la critica letteraria è un'attività intellettuale piuttosto giovane, la cui nascita si colloca nel clima del razionalismo illuministico settecentesco. Da allora si è verificato un proliferare crescente dei criteri possibili d'interpretazione, ciascuno dei quali, però, dichiara e presume d'essere l'unico a possedere la chiave della "verità" dell'oggetto letterario esaminato. Oggi noi, nell'evoluzione delle metodologie letterarie, abbiamo vissuto e superato il momento della "storia", rappresentato dallo storicismo dialettico d'origine hegeliana, e quello della "struttura", dal Circolo di Mosca alla Scuola di Praga, con le successive evoluzioni. Queste elaborazioni intellettuali ci sono passate lontane o vicine, a seconda anche dei manuali sui quali a scuola abbiamo studiato la storia della letteratura, degli approfondimenti e delle letture successive. Oggi nessuna metodologia è dominante, o forse potremmo dire convincente, utile, soddisfacente...Noi però dobbiamo ricordarci che nel nostro Manifesto abbiamo scritto punti fermi ed idee precise sulla critica letteraria. Voglio richiamarle:*

"Crediamo che l'atto critico non abbia come scopo principale stabilire la grandezza o la mediocrità di un'opera d'arte o di un autore. Esso consiste nell'avere uno sguardo aperto ad amare, capire, interrogare e a lasciarsi interrogare. Essere "critici" significa giudicare a partire da una passione per il mondo.

La vitalità di un'opera per noi non è legata a una semplice sollecitazione o a un piacere esterno, ma pone l'interrogativo sul valore umano presente in essa. Ciò sollecita interesse circa il perché e il come nasce un'opera, circa le sue radici più profonde, l'orizzonte dal quale essa nasce e le risonanze che la accompagnano." A questo si può aggiungere che poco prima sempre il Manifesto indica come apprezzabile un testo creativo che induca "sorpresa, capacità di una nuova visione della realtà". Inoltre si indica come "buona" un'espressione della creatività "se è portatrice di una verità sul nostro esistere, sul nostro mondo, sulla nostra fantasia"; l'arte è considerata "buona" "quando parla dell'uomo e del suo mondo in modo autentico".

*Ho voluto riprendere queste considerazioni alla base di BOMBACARTA come elementi propedeutici per svolgere un esercizio, all'insegna di una certa casualità: esaminare l'ultimo testo che fosse capitato in lista alla luce di queste premesse metodologiche.*

*E' un testo d'occasione, legato al calendario, inviato da Anna Maria (Wind), proprio per questo più stimolante da analizzare:*

### CAPODANNO

Forse il volo delle api  
non morirà  
urtando contro i calici  
di vetro  
e l'allegria vivrà  
oltre questi sorrisi  
scambiati  
sull'orlo della notte

Col fiato reso corto  
dall'attesa  
percorrerò i dodici stellari

vestita  
 dei propositi migliori  
 Mi basterà aspettare  
 Un'alba  
 di opulenze trasognate

le dita contratte di speranza  
 metteranno il bavaglio  
 a un'altra fine

*Ci dovremmo quindi chiedere se è presente in questo testo qualche valore umano, se esso esprime capacità di una nuova visione della realtà, se questa poesia sa farsi portatrice di una verità sul nostro esistere, se essa parla dell'uomo e del suo mondo in modo autentico.*

*A me pare che sia ben presente il valore umano dell'attesa, illuminato dalla speranza, ma anche innervato di timore del dolore; la nuova visione della realtà mi sembra data dalla novità delle immagini, originali e coinvolgenti, soprattutto quella iniziale delle "api", pur ricca di memorie letterarie, ma capace di portare la nostra mente nella dimensione della quotidianità operosa interrotta in occasione della festività gioiosa (richiamata dal titolo), nella fiducia di un futuro positivo, a proposito del quale, però, l'animo è sempre incerto e timoroso: a questo ci riporta l'ipotesi dubbiosa dell'urto contro i calici di vetro, con immagini di qualcosa che si può infrangere con dolore, sofferenza, perdita...E' l'incertezza tra positivo (la trasparenza, il calice del brindisi, ecc.) e il negativo (l'urto con le sue conseguenze). Tutto questo ci porta a concludere che questo testo parla di certo dell'uomo in modo autentico, perché lo coglie nella sua realtà di incertezza e timore, ma anche di speranza, di desiderio di positività aperto verso il futuro. In definitiva possiamo dire che l'aspetto migliore di questa poesia è quello di aver saputo cogliere lo spunto da un'occasione contingente (il Capodanno) per esprimere con intensità e profondità di riflessione la condizione esistenziale dell'uomo.*

---

## 6. Bomba Carta e le sue Officine

[a cura di **Livia Frigiotti**]

L'11 dicembre 2004 si è svolta l'ultima officina per questo anno, una officina del tutto pre-natalizia fuorché nel tema. Continuando sull'onda del NODI DELL'ESISTENZA il tema era "Desiderio contro Utopia". Non è affatto facile sintetizzare tutta la "puntata"; ho preso molti appunti frastagliati ma alla fine ho pensato di proporvi la sintesi del suo intervento mattutino inviataci dallo stesso Antonio Spadaro e poi fra qualche mio appuntino la sintesi pomeridiana realizzata sempre dal nostro presentissimo redattore Toni. Buona lettura e buon Anno nuovo a tutti. Livia

### Desiderio contro utopia

"Si fa vera esperienza di una cosa o di una persona quando questa cosa, pur conoscendola, rimane un mistero. Si amano le persone che, nonostante si continuino a conoscere, rimangono un mistero".

#### Che cos'è il desiderio?

Un nodo della vita è certamente il desiderio, la capacità che ciascuno di noi ha di desiderare qualcosa.

Desiderio (dal lat. *desiderare*; rad. *de-sider-* = dalle stelle) significa anelare alle stelle, sentirne la mancanza, avere una nostalgia interiore profonda.

#### Legame tra arte e desiderio

La letteratura e l'arte, in generale, costituiscono una *ermeneutica* del desiderio, un modo per interpretare il desiderio dell'uomo. Non è proprio la poesia, ad esempio, a essere uno dei luoghi privilegiati di espressione del desiderio?

#### Le condizioni del desiderio

La questione però è che il desiderio vero, quello veramente umano, è sempre legato a due realtà:

1) la capacità che ha un cuore di provarlo (un cuore angusto, che vive solo per se stesso, non è aperto al desiderio), come leggiamo in una poesia di Par Lagerkvist:

*Uno sconosciuto è il mio amico,  
uno che io non conosco.*

*Uno sconosciuto lontano lontano.*

*Per lui il mio cuore è pieno di nostalgia.*

*Perché egli non è presso di me.*

*Perché egli forse non esiste affatto?*

*Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?*

*Che colmi tutta la terra della tua assenza?*

2) la capacità che ha la nostra ragione di dare un volto a quel punto di fuga che avvertiamo essere innestato profondamente in noi, a tal punto che esso si rifrange dovunque, come cantava Lucio Battisti in "E penso a te".

#### Dal concreto all'ulteriore

Il desiderio in letteratura assume sempre un volto concreto e, a partire da quella concretezza, può dire: "**più in là**" davanti a ogni sua concreta realizzazione. Come scrive Montale in *Maestràle*:

*S'è rifatta la calma nell'aria:*

*tra gli scogli parlotta la maretta.*

*Sulla costa quietata, nei broli,*

*qualche palma appena svetta.*

*Una carezza disfiora*

*la linea del mare e la scompiglia*

*un attimo, soffio lieve che vi s'infrange*

*e ancora il cammino ripiglia.*

*Lameggia nella chiara*

*la vasta distesa, s'increspa, indi si spiana beata,*

*e specchia nel suo cuore vasto*

*codesta povera mia vita turbata.*

*Sotto l'azzurro fitto del cielo  
qualche uccello di mare se ne va;  
né sosta mai: perché tutte le immagini  
portano scritto:  
"più in là".*

Ma solo a partire da una realtà concreta, pur vista nella sua precarietà! Ancor più esplicito, forse, è il giapponese Kikuo Takano nella poesia *Mare*

### **Utopia come implosione del desiderio**

Se questo cuore desiderante però **esplode in se stesso** (cioè "implode"), se si limita a desiderare il medesimo desiderio, si compiace del cercare senza mai trovare; se il desiderio assume il tono di una **irraggiungibilità** che fa sì che l'esperienza umana perda di significato e di valore, tutta bruciata da un ideale irrealizzabile, allora il desiderio si tramuta in **utopia**.

Se vince l'utopia, per sua natura irrealizzabile, in un modo o nell'altro, si cede al fallimento e al vittimismo generato da un «destino crudele», di fronte al quale l'eroe è il «ribelle» o addirittura il «suicida». Se la ribellione si spegne, essa finisce per cedere il posto alla pura «evasione».

### **La frustrazione del sogno e dello spreco**

L'utopia, per definizione, **non ha luogo** di realizzazione: è destinata a non realizzarsi e a non realizzare nulla, se non una vaga e continua **frustrazione**. Allora, sì, la vita diventa l'ombra di un sogno fuggente e non resta che l'alternativa **tra il sogno e lo spreco**. La situazione è ben resa dalla poesia *Candele* di Kostantin Kavafis:

*Stanno i giorni futuri innanzi a noi  
come una fila di candele accese -  
dorate, calde, e vivide.  
Restano indietro i giorni del passato,  
penosa riga di candele spente:  
le più vicine danno fumo ancora,  
fredde, disfatte, e storte.  
Non le voglio vedere: m'accora il loro aspetto,  
la memoria m'accora del loro antico lume.  
E guardo avanti le candele accese:  
Non mi voglio voltare, ch'io non scorga, in un brivido,  
come s'allunga presto la tenebrosa riga,  
come crescono presto le mie candele spente.*

### **Il compito dell'arte**

Cosa può fare invece la poesia e l'arte? Descrivere il desiderio non bruciato dall'utopia; descriverne le ustioni e dunque osservare le sue vie di realizzazione, cercare di intuire quali siano le esigenze più profonde di una vita umana.

Come quando Testori, in *Volpe d'amore*, al mattino con il viso dell'amante tra le mani, scrive: *Quando la notte in alba finiva/ tu mi piangevi dentro le mani/e mi chiedevi/ perché se m'ami/ tutto finisce,/ tutto svanisce.*

L'ustione della domanda metafisica non sfocia nel rogo dell'utopia d'amore: resta ancorata al concreto dell'esperienza e diventa, come Testori scrive in un'altra poesia, *segno dell'aldilà dopo la fine*.

Dopo l'intervento di Antonio la mattinata è proseguita con una lezione "cinematografica" sempre collegata al tema del Desidero e Utopia. La lezione è toccata ad Andrea Monda.

Ha esordito con presentarci il film *Excalibur* e mostrandoci come un desiderio carnale porti alla rovina di amicizie e alleanze con patti di pace, innescando nuove guerre (mi viene in mente la Guerra di Troia dove tutto si scatena per la fuga di Elena con Paride). Ci porta poi attraverso una scena del film "quando la moglie è in vacanza" dove il sogno-desiderio del protagonista relativo a un incontro amoroso (o presunto tale) con Marilyn Monroe si svolge in tutto altro modo. Fra le scene Andrea ci ha letto passi dalla Bibbia, il testo di una canzone di Bruce Springsteen e una di Mark Knopfler (Dire Straits). Siamo poi passati a una scena esilarante di "Provaci ancora Sam" di e con Woody Allen in cui c'è il desiderio di Allen di risultare ad una donna avvenente il "maschio" perfetto. Anche qui il sogno-desiderio si smentirà nella scena successiva. E poi abbiamo visionato *Ninotschka* (la politica, il desiderio di potere, l'esaltazione di un sistema che si presume perfetto e perfetto non è, tutto è perfettibile, specie in politica e che sfocia in ideologia) con la splendida Greta Garbo, *Gattaca* in cui si fondono desiderio e

aspirazione. Ma poi il tempo tiranno arrivato al termine non ci ha permesso di visionare e spiegare le scene scelte da Andrea e tratte dai film "Intelligenza Artificiale" di Spielberg, "Carlitos Way" e "Spartacus".

Il pomeriggio poi Toni ce lo presenta come segue:

Il pomeriggio è aperto da Veronica Lelario che legge un brano tratto da "Dialoghi con Leucò" di Cesare Pavese. Focalizza l'attenzione sul desiderio, spesso legato a doppio filo con il destino di ogni uomo. "Il desiderio schianta e brucia, come il serpe, come il vento", si dice in questo brano.

Riprende la parola Antonio Spadaio che dice: L'utopia ti fa sentire frustrato. L'attrito di ciò che fa resistenza è nella concretezza, non nell'astrazione.

BISOGNO-DESIDERIO-ATTESA-UTOPIA.

Il BISOGNO è collocato, incentrato su te stesso ad un livello elementare. Tu usi un qualcosa.

Il DESIDERIO è orientato al di fuori di sé, non basta a sé stessi e c'è un fare esperienza, un senso di movimento verso l'esterno.

Nell'ATTESA hai individuato ciò che cerchi e attendi la concretizzazione di esso, attendendo qualcosa/qualcuno.

L'UTOPIA attinge al desiderio ma nega l'attesa perché non si realizza, è senza oggetto concreto.

Non è l'astratto che può guidare verso una realizzazione concreta, occorre proprio concretezza. Quando il bisogno non si tramuta in desiderio, si rimane ancorati a sé stessi e il bisogno diventa ossessione.

Prende la parola Marco Marincola che esordisce con una citazione un po' paradossale di Oscar Wilde: "Bisogna stare attenti a quello che si chiede perché si potrebbe ottenere".

Attraverso "La storia infinita" di Ende puntualizza la differenza tra bisogni e desideri veri e propri (parla di quando Bastiano deve ricreare "Fantasia" attraverso la formulazione di "ciò che vuole" e passa attraverso procedimenti di ricreazione dannosi finché non pensa ad un suo desiderio di fondo vero, reale, ovvero finché non desidera una relazione più significativa e forte con suo padre).

Non è il desiderio, ma il bisogno che uccide.

Antonio Spadaro descrive un circolo vizioso Amore utopico - frustrazione/vittimismo - destino crudele - suicidio o impotenza all'azione. Una falsa alternativa a tutto questo è l'evasione che può sfociare in spreco di tempo/sogno puro. Dopo i 30-35 anni evolve in inguaribile, patologica nostalgia per il passato.

Mario Maneri e Gianluca Figus descrivono la loro oggettivazione di desiderio nel componimento musicale di canzoni che si rifanno liberamente ad alcune poesie di T.S. Eliot.

Una citazione tratta da una poesia: " Per ogni volta che sentirò il mio cuore bruciare nel profondo, dammi nuove ali per volare verso il mio desiderio".

## 7. Cultbook

[a cura di **Livia Frigiotti**]

### **CULT-BOOK (10/12/2004)**

Eccoci ad un'altra puntata di Cult Book presentato sempre dal nostro Stas' Gawronski. In questa puntata Stas' ha camminato fra le pagine di testi che presentano come filo conduttore l'ossessione. Ci ha fatto passare tra le pagine scabrose del libro di Vladimir Nabokov *Lolita*, libro dal quale registi famosi come Kubrick e Lyne hanno tratto dei film che rimangono nella storia del cinema mondiale. Io non ho visto il film di Kubrick quanto invece ho potuto vedere in una tarda serata quello di Lyne con Jeremy Irons, il quale interpreta il personaggio di Humbert Humbert con una maestria impressionante. (Irons non è sconosciuto a queste interpretazioni ossessive, basti pensare al film "Il danno"). Non credo ci sia sconosciuta la trama del libro, ma due righe per memoria possono comunque essere utili: Humbert Humbert è un professore ossessionato dalle fanciulle sulle quali si ritrova spesso a fare sogni erotici; nella sua vita conoscerà Lolita figlia di una donna che sposò. Lolita gli entrò nel sangue fino a portarlo a una sorta di follia omicida.

Questo testo risultò così scabroso che Nabokov ebbe molte difficoltà per farlo pubblicare; trovò solo una piccola casa editrice che puntò la sua fortuna proprio sulla scabrosità del tema dell'ossessione.

Tra immagini dei film sopraccitati e le letture di alcune pagine da parte di Stas', camminiamo velocemente verso il secondo testo che ci viene proposto: *Carmilla* di Sheridan Le Fanu. *Carmilla* (1871) è sicuramente il lavoro più noto di Le Fanu che ispirò numerosi scrittori di racconti gotici a partire da Bram Stoker. Il racconto narra di un'ambigua ed inquietante donna-vampiro, personaggio di singolare fascino, sottilmente erotico. Troverà in un castello della Stiria la sua vittima, Laura, la quale sarà affascinata da questo personaggio femminile così avvenente e particolare. Stas' ci presenta sempre assieme alle pagine del testo scene di film ispirati al libro trattato; film come "La cripta e L'incubo" di Mastrocinque, "Il sangue e la Rosa" di Roger Vadim e "Dracula" di F.F.Coppola del 1992. Ma non vi dico il finale, piuttosto vi porto anche io tra le pagine del successivo libro: "Groupie" di Jenny Fabian (1969). Le Groupies sono le ragazze al seguito dei gruppi rock, vivendo all'ombra della loro immagine più famosa.

Tratto da un sito Internet:

"Siamo verso la fine degli anni Sessanta e Jenny Fabian ha diciannove anni. Abita in una Londra che sta vivendo il suo periodo d'oro i cui ingredienti erano il triangolo proibito "sesso, droga e rock'n'roll". E Jenny ci si butta a capofitto. Obiettivo: le rockstar del tempo, dai Pink Floyd al chitarrista afroamericano Jimi Hendrix. Nasce così il mito delle "groupies", ragazze disposte a tutto pur di portarsi a letto il musicista del momento, di cui Jenny diventa subito un'autorità in materia.

Pur essendo un romanzo autobiografico, i nomi dei protagonisti sono stati cambiati (Jenny nel libro è Katie), ma non è difficile scorgere dietro a Ben dei Satin Odissey, una band che muoveva i primi passi nella scena underground inglese, con cui Jenny allaccia una relazione nei primi capitoli del libro, il fondatore dei Pink Floyd, Syd Barrett. Ma ci sono anche - sempre nascosti dietro nomi fittizi - anche Hendrix, l'ex Police Andy Summers, i Soft Machine e i New Animals di Eric Burdon. Era, racconta Jenny "un piccolo mondo dove non c'erano guardie del corpo, non ci volevano permessi speciali per entrare nei backstage. I musicisti si sedevano sui nostri divani, fumavano i nostri spinelli e, se eravamo fortunate, dormivano con noi".

Stas' ci presenta questo libro assieme all'opinione di Barbara Tomasino che ha scritto "Groupies ragazze a perdere". Barbara ci spiega la definizione della parola Groupie dal dizionario di inglese: "Ragazza che segue i gruppi nei concerti del tour". E poi aggiunge una frase di Frank Zappa che forse spiega ancora di più il mondo in cui si aggiravano questi personaggi avvenenti "bellezze mozzafiato": "Se non hai nessuna groupie che ti gira intorno, allora è chiaro che non stai facendo sul serio".

Stas ci fa presente che nell'arco di questa puntata il tema è passato da "oggetto desiderato" (*Lolita*) a "soggetto desiderante" (groupie). Ci fa poi presente come vivendo all'ombra di determinati personaggi (Doors, Rolling Stones) quella che per una Groupie può sembrare una favola, possa poi trasformarsi in un incubo come per Marian Faithfull, sicuramente la Groupie più famosa per essere stata la donna di Mick Jagger ma che ha vissuto una vita nella droga.

Sappiamo come ricomparirà molto tempo dopo, invecchiata ma molto più sofisticata nella sua fare musica che si sposta nel mondo del Jazz.

Da questo personaggio Stas' si collega per terminare la puntata a E. Allan Poe. La Faithfull infatti nel tributo a Poe lesse quella che viene ritenuta forse la sua più bella poesia "Anabel Lee" (1849). E' un tributo di Poe a sua moglie , la moglie-bambina scomparsa prematuramente; questo è il momento in cui Poe entrerà per il dolore in una sorta di delirio che lo porterà presto alla morte. In questa poesia si rileva il concetto di Amore eterno, la volontà dell'autore di rendere eterno l'amore non oltre la morte ma nella morte. Stas per chiudere ci dice: "La narrativa di Poe è efficace, incisiva, la sua poesia sembra più che altro una sorta di filastrocca, di ninna nanna."

Ecco ci ritroveremo alla prossima puntata. Spero di poter recuperare quella su Tondelli andata in onda una mattina prima di Natale e che dovrebbe essere ripetuta il 7 gennaio alle ore 00.40.

**Livia**



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**